

Il lavoro in crisi: diminuisce la quantità, peggiorano le condizioni, cresce il lavoro “involontario”

(elaborazioni Ires su dati Istat della RCFL riferiti al primo semestre di ogni anno)

(a cura di G. Ferrucci)

I numeri assoluti

Tra il primo semestre 2008 (quando l'occupazione ha toccato il massimo di sempre) e il primo semestre 2012 il numero di occupati in Italia è diminuito notevolmente, passando da 23 milioni 376 mila a 22 milioni 919 mila (-456 mila, pari a -2.0%). La flessione è stata particolarmente marcata nel 2009 (-292 mila) e nel 2010 (-201 mila), mentre nel 2011 gli occupati sono aumentati di circa 100 mila unità. Tra il primo semestre del 2011 e il primo semestre dell'anno corrente l'occupazione ha subito una nuova flessione (-65 mila unità).

La scomposizione per genere delle variazioni osservate rivela la sostanziale tenuta dell'occupazione femminile che guadagna, tra il primo semestre 2008 e il primo semestre 2012, 151 mila unità (pari a +1.6%), a sintesi di una leggera riduzione nel 2009 e nel 2010 e di una ripresa più consistente nel 2011 e 2012. L'occupazione femminile in Italia è tradizionalmente molto bassa e difficilmente riducibile, soprattutto nel Mezzogiorno, dove lavora (meno di) una donna su tre tra i 15 e i 64 anni. La crisi ha avuto quindi su di essa effetti contenuti, anche in ragione del carattere settoriale della recessione: tra il primo semestre 2008 e il primo semestre 2012, infatti, i settori più colpiti per numero di occupati sono l'*industria in senso stretto* (-360 mila, pari a -7.2%) e le *costruzioni* (-145 mila, pari a -7.5%), tradizionalmente ad alto tasso di *mascolinità*. L'occupazione maschile ha perso così, nello stesso arco temporale, 607 mila persone (pari a -4.3%).

Con riferimento all'età degli occupati, i giovani fino a 24 anni sono diminuiti tra il 2008 e il 2012 di 363 mila unità, pari a -24% (quasi un quarto di giovani occupati in meno!). Sarebbe un errore, tuttavia, trascurare gli effetti che la crisi in atto ha prodotto sull'occupazione *più matura*, in particolare nelle classi che vantano, tradizionalmente, i tassi di occupazione più elevati (35-44 e 45-54 anni), intorno al 75%: in entrambe le classi il tasso specifico di occupazione è diminuito progressivamente e ha perso, nell'arco degli ultimi 4 anni, 1.7 punti nella prima e 1 punto percentuale nella seconda, con la differenza che, mentre nella classe 35-44 anni si contano quasi 300 mila occupati in meno, nella classe 45-54 si osserva un aumento assoluto rilevante (quasi 600 mila occupati in più), insufficiente tuttavia a garantire la tenuta del tasso di occupazione a causa del notevole incremento della popolazione in quella classe di età (probabile effetto del *baby boom* della metà degli anni sessanta).

Se nella prima metà del 2011 i segnali dal mondo del lavoro suggerivano l'ipotesi di una possibile inversione di tendenza, negli ultimi dodici mesi le cose hanno ricominciato a peggiorare. L'analisi dei dati dell'archivio centrale delle comunicazioni obbligatorie aggiornati al II trimestre 2012 evidenzia una flessione del numero di contratti attivati rispetto allo stesso trimestre 2011 (-2.1%), particolarmente grave nel comparto edile (-11.2%) e nell'industria in senso stretto (-14%), e del numero di lavoratori assunti (una o più volte) nel trimestre (-3.8%). Di contro il numero delle cessazioni risulta in crescita (+1.9% rispetto al secondo trimestre 2011), in particolare i licenziamenti (+11.9%), come pure il numero di persone che hanno visto chiudersi uno o più rapporti di lavoro (+1.5%).

I tassi

Tra il primo semestre 2008 e il primo semestre 2012 il tasso di occupazione (15-64 anni) ha perso quasi 2 punti percentuali a causa della diminuzione del numero di occupati e il contestuale aumento della popolazione in età da lavoro (+508 mila): la diminuzione è il risultato delle modeste variazioni del tasso femminile (diminuito nel 2009 e nel 2010 e successivamente aumentato nella stessa misura) e della discesa ininterrotta di quello maschile (-3.8 punti percentuali dal primo semestre 2008 allo stesso periodo di quest'anno). Il tasso di occupazione femminile registrato nel primo semestre 2012 (47.2%), lo stesso valore del primo semestre 2008, è tra i più bassi in Europa e lontanissimo dall'obiettivo di Lisbona fissato per il 2010 (60%).

Il tasso di occupazione giovanile (fino a 24 anni) è passato dal 24.7% del primo semestre 2008 al 18.8% del primo semestre di quest'anno (-5.9 punti percentuali), un valore che colloca l'Italia agli ultimi posti in Europa.

Quale lavoro?

Diminuiscono di circa un milione gli occupati stabili

Il lavoro in Italia vive quindi una stagione di grave sofferenza, sottoposto ad un processo di erosione che non accenna a finire. Ma non basta, anche chi è occupato lavora spesso meno di quanto vorrebbe e a condizioni diverse da quelle auspiccate. Trascuriamo in questa sede i dati relativi alle retribuzioni (è in preparazione un report sul tema) e valutiamo le modalità di lavoro.

Tra il primo semestre 2008 e il primo semestre di quest'anno i dipendenti a tempo pieno e indeterminato (gli occupati "standard") hanno perso 544 mila unità (pari a -4.2%) e gli autonomi a tempo pieno 305 mila (-6.1%), **per una contrazione complessiva del lavoro "tipico" che sfiora -850 mila occupati (-4.7%)**. Se a questa perdita aggiungiamo la notevole riduzione del numero di occupati stabili a tempo parziale *volontario* – vale a dire dipendenti e autonomi che *hanno scelto* di lavorare part-time (-215 mila, pari a -12.4%) – **la**

caduta supera largamente il milione di “teste”. Unica componente dell’occupazione in costante aumento è quella *stabile a tempo parziale involontario* – dipendenti a tempo indeterminato e autonomi che svolgono un lavoro part-time loro malgrado – cresciuta del 70% nell’arco degli ultimi 4 anni (+616 mila).

Il lavoro “atipico” (dipendenti a tempo determinato e collaboratori) risulta sostanzialmente invariato nel saldo 2008-2012, in ragione di una forte discesa nel 2009 (-278 mila) e una ripresa sostenuta nel 2011 e nel 2012 (aumenta in ogni caso leggermente la prevalenza di lavoro atipico sul totale dell’occupazione): l’occupazione temporanea, dal carattere marcatamente pro-ciclico, risponde rapidamente alle variazioni del prodotto adattando l’input di lavoro alle necessità congiunturali dell’impresa. I dati delle comunicazioni obbligatorie diffusi dal Ministero del Lavoro informano che nel secondo trimestre di quest’anno il 71.3% dei nuovi contratti attivati era per posizioni da *dipendente a tempo determinato*, contro il 17.2% a tempo indeterminato; allo stesso tempo, i contratti del primo tipo rappresentavano il 66% delle cessazioni e quelli del secondo il 21.3%. D’altra parte, negli ultimi dodici mesi, tra il secondo trimestre 2011 e lo stesso trimestre 2012, i lavoratori interessati dall’attivazione di contratti stabili sono diminuiti del 4% (contrazione che ha coinvolto quasi soltanto gli uomini) mentre la riduzione del numero di persone coinvolte in contratti a tempo determinato è diminuito in misura relativamente contenuta (-0.9%): *si consolida così quel processo di sostituzione avviato 15 anni fa e oggi accelerato dalla crisi economica*.

L’aumento dell’occupazione a tempo parziale (imputabile unicamente al part-time involontario, come abbiamo visto) ha determinato la progressiva diminuzione del numero di ore lavorate: la media dello ore abituali di lavoro nell’arco di una settimana sarebbe passata da 38.2 a 37 tra il primo semestre 2008 e lo stesso periodo del 2012. Complessivamente, nel primo semestre 2008 le persone impegnate fino a 20 ore / settimana erano 2 milioni 193 mila – vale a dire il 9.4% della platea degli occupati - e sono diventati 2 milioni 368 mila nel primo semestre 2012, pari al 10.3% degli occupati.

Poco meno della metà (il 48.8%) dei lavoratori stabili (dipendenti e autonomi) a tempo parziale (volontario e involontario) lavora abitualmente non più di 20 ore / settimana.

Vale la pena sottolineare che il 70% degli autonomi (imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio, esclusi i collaboratori) non hanno dipendenti (erano il 68.7% nel primo semestre 2008), un primato europeo: tra di loro si nascondono molti falsi professionisti che hanno aperto la partita iva per corrispondere alle richieste del datore di lavoro, in un rapporto di sostanziale subordinazione.

L’indagine Istat sulle forze di lavoro consente inoltre di stimare, verosimilmente per difetto, il numero di autonomi “parasubordinati” (compresi i collaboratori), che esercitano la professione per un unico datore, presso la sede del committente, senza decidere l’orario di lavoro: falciati nella prima fase della crisi (-80 mila, pari a -24%, nel primo semestre 2009 rispetto allo stesso periodo del 2008), hanno seguito negli ultimi anni un andamento oscillante e nel primo semestre 2012 sono stimati in 267 mila.

Con riferimento alle durate contrattuali, le statistiche calcolate sulla platea degli occupati temporanei (dipendenti e collaboratori) segnalano un leggero incremento della durata dei contratti nel primo semestre 2009 rispetto allo stesso periodo del 2008, determinato verosimilmente dalla contrazione del numero di soggetti coinvolti in rapporti di lavoro relativamente brevi, più esposti ai venti della recessione. Nel primo semestre 2008 la durata mediana dei contratti era 10 mesi (il 50% dei lavoratori era impegnato per non più di 10 mesi) e quella media 13.7; nel 2009 mediana e media sono aumentate a 11 e 14.5 rispettivamente, per flettere dal 2010 e attestarsi nel primo semestre 2012 a 9 e 13.6 mesi rispettivamente. I lavoratori con contratti fino a 12 mesi rappresentano poco meno dell'80% degli occupati temporanei.

E' interessante sottolineare il dato relativo alle *durate effettive* dei rapporti di lavoro cessati nell'arco del secondo trimestre 2012 (come da archivio aggiornato delle comunicazioni obbligatorie): circa 930 mila cessazioni si riferivano a rapporti limitati a non più di un mese (36.6%) e circa 384 mila non superavano la giornata (15.1%)!

L'area del disagio: 4 milioni di lavoratori

La crisi internazionale ha messo a nudo le debolezze strutturali dell'economia italiana: cresciuta fino al 2008 ad un ritmo pari a circa la metà di quello medio dell'Unione¹, in ritardo nei processi di innovazione e incapace di proporre nuove strategie e percorsi di sviluppo, sofferente per gli episodi (frequenti) di cattiva amministrazione e per il consolidarsi (endemic) di interessi corporativistici e clientelari, l'Italia è tra i Paesi europei più colpiti dalla recessione.

Il mondo del lavoro, come abbiamo visto, ha pagato - e sta pagando - un prezzo molto alto in termini di occupati e di qualità dei rapporti di lavoro, almeno in relazione alle condizioni contrattuali che si stanno rapidamente affermando e che rischiano di alterare in profondità la struttura del mercato. In questo contesto cresce la distanza tra aspettative delle persone, ancora tendenzialmente *affezzionate* alla possibilità di costruire un rapporto di lavoro duraturo e a tempo pieno, e le opportunità concrete di impiego, sempre più limitate e incerte.

Considerando la totalità degli occupati (esclusi quelli in cassa integrazione), abbiamo definito **area del disagio** l'insieme dei dipendenti temporanei e dei collaboratori che riferiscono di lavorare a tempo determinato perché non hanno trovato un impiego a tempo indeterminato e degli occupati stabili (dipendenti e autonomi) che svolgono un lavoro a tempo parziale perché non hanno trovato un lavoro a tempo pieno. Nel primo semestre 2012 gli occupati temporanei nell'area del disagio erano 2 milioni 588 mila, vale a dire il 93.2% dell'insieme di lavoratori a termine e collaboratori; nello stesso semestre gli

¹ Nel decennio 2001-2010 l'Italia ha realizzato la performance di crescita peggiore tra tutti i paesi dell'Unione europea, con un tasso medio annuo di appena lo 0.2 per cento, contro l'1.3 per cento registrato dall'Ue e l'1.1 dell'Uem (Istat, rapporto annuale 2011).

occupati stabili a tempo parziale involontario erano 1 milione 492 mila, per circa l'86% dipendenti e il 14% autonomi.

Profilo degli occupati nell'area del disagio – primo semestre 2012

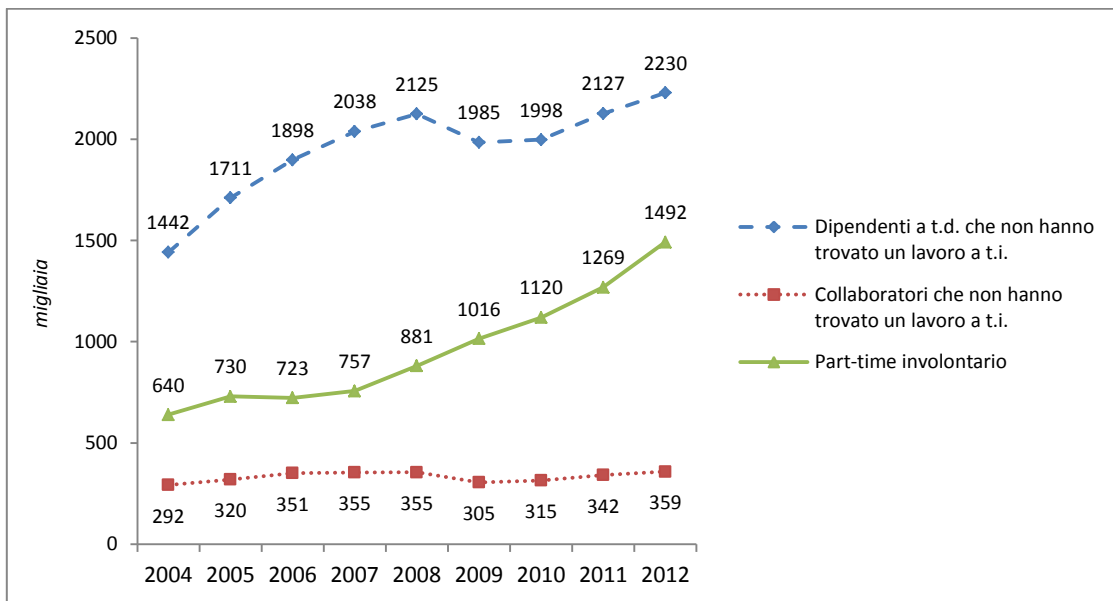
	numero (x1000)	GENERE (%)		ETA' (%)			TITOLO DI STUDIO (%)			RIPARTIZIONE (%)	
		Maschio	Femmina	15-34 anni	35-49	50 e +	Fino a licenza media	Diploma di scuola superiore o assimilati	Titolo universitario o assimilati	Centro- Nord	Sud e isole
Dipendenti a t.d. che non hanno trovato un lavoro a t.i.	2230	51.0	49.0	55.0	33.8	11.3	35.3	46.2	18.5	67.0	33.0
Collaboratori che non hanno trovato un lavoro a t.i.	359	43.3	56.7	52.7	32.5	14.7	15.6	46.7	37.7	71.4	28.6
Part-time involontario	1492	27.1	72.9	31.3	47.1	21.6	43.4	44.3	12.3	69.1	30.9
Totale	4080	41.6	58.4	46.1	38.5	15.3	36.5	45.6	17.9	68.2	31.8

Fonte: elaborazioni IRES su dati Istat, RCFL

Complessivamente, quindi, l'area del disagio contava 4 milioni e 80 mila persone, in larga maggioranza donne (58.4%) per la prevalenza femminile nel part-time involontario (72.9%); i giovani (e meno giovani) fino a 34 anni di età costituiscono il 46.1% dell'aggregato (quando i giovani nelle stesse classi rappresentano solo il 25.6% dell'occupazione totale); i residenti nel Mezzogiorno, infine, sono il 31.8%, quando gli occupati meridionali non superano il 27% dell'occupazione totale.

L'andamento dell'occupazione nell'area del disagio – dal primo semestre 2004 al primo semestre 2012 – è sempre crescente (conosce una battuta d'arresto solo nel 2009 per effetto della repentina contrazione della platea degli occupati temporanei, prime vittime della recessione), spiegato fino al 2008 dai dipendenti a tempo determinato (+683 mila tra il primo semestre 2004 e il primo semestre 2008, pari a +47.4%) e successivamente dagli occupati stabili a tempo parziale involontario (+ 611 mila dal primo semestre 2008 al primo semestre 2012, pari a +69.3%). **L'aumento del numero di lavoratori nell'area del disagio è stimato complessivamente in +718 mila tra il primo semestre 2008 e il primo semestre 2012 (+21.4%).**

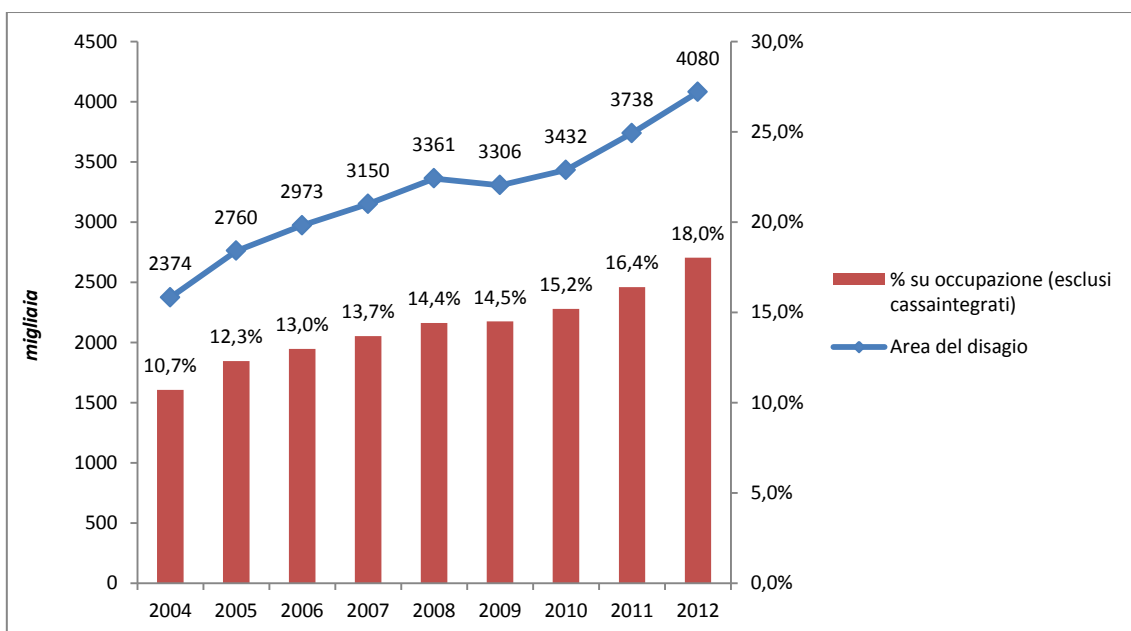
Componenti dell'area del disagio – dati in migliaia al primo semestre



Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

L'area del disagio si estende e muta progressivamente la sua composizione: nonostante i giovani siano ancora, come abbiamo visto, la maggioranza relativa, il peso degli *over 49* risulta in forte ascesa, passando dal 9.7% del primo semestre 2004 al 15.3% del primo semestre 2012. Anche la sua distribuzione territoriale si modifica in misura non trascurabile per il sensibile aumento della percentuale di residenti nelle aree centro-settentrionali (era il 62.0% nel primo semestre del 2004 e diventa il 68.2% nel primo semestre 2012).

Area del disagio e peso sull'occupazione totale (esclusi i cassaintegrati) dati al primo semestre



Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Il peso relativo dell'area del disagio (percentuale sul numero totale di occupati, esclusi i cassaintegrati) è sempre crescente dal 2004: nel primo semestre di quell'anno era al 10.7% e nel primo semestre del 2008 (prima che la crisi investisse il mondo del lavoro) sale al 14.4%; dal 2009 ha guadagnato ancora tre punti e mezzo, attestandosi nel primo semestre di quest'anno al 18%.

Si tratta di un fenomeno legato alle trasformazioni strutturali del mercato del lavoro avviate alla fine degli anni novanta, trasformazioni che comportano la progressiva sostituzione di occupazione stabile con occupazione "flessibile"; un processo che potrebbe accelerare con il protrarsi della crisi nel prossimo futuro ma che, in generale, non sembra associato alle dinamiche congiunturali; un percorso che, sebbene abbia contribuito (come nelle intenzioni del legislatore) a comprimere la disoccupazione, soprattutto tra la fine degli anni novanta e il 2007, ha gradualmente indebolito il tessuto sociale e alterato i rapporti di forza tra domanda e offerta di lavoro.

La precarietà, l'incertezza del futuro, la sottoccupazione producono *disagio* e smarrimento, deteriorano i rapporti di lavoro, congiurano contro efficienza e produttività, rischiano di compromettere in prospettiva le possibilità di sviluppo del nostro Paese.